



H O L L Y

H E R N D O N

v i e d ' u s c i t a

In **PLATFORM** l'elettronica dell'artista di San Francisco,
che ci racconta il suo ottimismo post-silicon valley, non conosce passato.

di **Giuseppe Zevolli**

Holly Herndon crede nel nuovo. Dal suo celebrato debutto *Movement* del 2012 a ora il suo nome è diventato sinonimo di elettronica per l'era **post-digitale**, dove die-

tro a quel "post" non si cela un banale ottimismo tecnofilo, ma un tentativo di raccontare il presente in cui viviamo, in tutte le sue distrubanti contraddizioni. Holly ha

fatto del suo portatile un punto di partenza per un percorso musicale e concettuale che la vede attiva sia come musicista che come accademica. Dopo un periodo di formazio-

ne “notturna” nei club techno berlinesi e dopo aver fallito nel tentativo di imparare a suonare il contrabbasso, Holly si è avvicinata alla **computer music**, studiando composizione al Mills College di Oakland. Da quel momento il suo percorso artistico è diventato una vera e propria ricerca sonora e cultural-sociologica, che adesso la vede al contempo nome di punta di 4AD e dottoranda di ricerca alla Stanford University. Non è un caso che il suo nuovo disco *Platform* sia uno degli album più attesi dai vari magazine indie e oggetto di un febbricitante chiacchiericcio nei dipartimenti universitari. Ma non siate scettici: Holly crede nelle risorse emozionali della musica pop e nella ripetizione “funzionale” della dance, con cui la computer music da sempre flirta in cerca di possibili sintesi. In conversazione al telefono, Holly si mostra entusiasta e precisa nelle sue riflessioni, per niente spaventata dal “demone della teoria” e, anzi, più che propensa a scavare a fondo. “Mi fanno segno che è ora di chiudere”, mi dice verso la fine della chiamata, “ma fammi pure un'altra domanda, mi interessa questa cosa”.

Il lavoro di Holly è incentrato sul suo **laptop** come strumento intimo e personale, nel tentativo di andare oltre l'archetipo che vede la tecnologia come una fredda alternativa all'autenticità dell'acustico. Nei suoi video i confini tra corpo, macchina e dati vengono continuamente messi in discussione, così come il complicato rapporto tra tecnologia e progresso. Quando le riporto un aneddoto di una lezione universitaria sul post-punk, in cui il critico Mark Fisher chiese a un pubblico di *millennials* “Vi sfido a farmi sentire un pezzo odierno che non suoni come qualcosa che già circolava nel 1994”, Holly trasale. “Quello di cui

ci dimentichiamo è che quando si parla di musica nuova, dobbiamo chiederci di che ‘nuovo’ stiamo parlando. La definizione cambia a seconda di chi sta parlando o facendo arte. Non so cosa intendesse dire (Fisher, NdR) in quell'occasione, ma attualmente ci sono degli spunti e dei suoni che di certo non esistevano negli anni 90. Anche solo la tecnologia che abbiamo è cambiata. Io sono interessata alla musica ‘nuova’, nel senso che deve riflettere l'oggi”. La musica di Holly è un misto di concrete, microelettronica e techno, ma in *Platform* l'enfasi è anche sulla voce e sul rumorismo. Come ai suoi concerti, dove tra quadrifonie ed effetti acusmatici gli spettatori sono perennemente incerti sull'origine dei suoni, il disco è una rincorsa allo straniamento: ascoltarlo per strada o in movimento metterà a dura prova la vostra consapevolezza di tempo e spazio e la continuità tra registrazione audio e ambiente. “Quando non sto lavorando in stereo scrivo direttamente in modalità multichannel, con l'idea che il risultato debba ricreare un effetto di surround attorno all'ascoltatore. Prendo spesso ispirazione dai suoni della vita quotidiana e tento di ripensarli come una **scultura sonora**”.

In *Lonely At The Top* l'artista Claire Tolan veste i panni di una massaggiatrice, i cui sussurri vengono accompagnati da una serie di rumori. Il brano racconta il fenomeno della “*autonomous sensory medial response*”, la sensazione di formicolio o brividi generati da rumori come quello di un gesso su una lavagna. Sensuale, inquietante, il pezzo saccheggia degli archivi online compilati da appassionati del fenomeno. DAO unisce techno, musica sacrale, gemiti e rumori della vita quotidiana in un urticante vortice di stimoli volto a ricreare l'immagine di un computer sottoposto a sorveglianza. *Home* è una frammentaria “*break up*” song con la NSA dopo le rivelazioni di Snowden, mentre *Chorus* è una rovinosa composizione in cui Holly comprime la sua cronologia Internet in una schizofrenica sequenza di suoni. “Credo che siamo diventati un po' pigri nel definire la **musica sperimentale**. Credo che ci sia dello sperimentale nell'hip hop, ci sono molti artisti che impiegano Auto-Tune in maniera nuova. Credo che il pop possa esserlo. Credo che il modo in cui presenti la tua musica online possa essere sperimentale. Ci sono così tanti modi in cui rimodernare la cultura musicale,

che affidarsi esclusivamente agli schemi ritmici per giudicare la particolarità di un brano non è un'operazione intellettualmente... rigorosa”.

Locker Leak è uno degli episodi più bizzarri. Poliritmi e interruzioni si insinuano sotto pelle, mentre Holly ci racconta momenti di shopping online e indicazioni pubblicitarie partorite a suon di algoritmi. “*Aloe vera!*”, “*Be the first one of your friends to try Greek yoghurt this summer!*”, schiamazza. “Il testo di quella canzone è scritto dall'artista Spencer Longo. Sul suo account Twitter @chinesewifi pubblica delle specie di ‘*sculture verbali*’ non sequitur, delle riflessioni illogiche. A lui piace lavorare con questi materiali che chiama “**ephemeral data**”, i dettagli apparentemente banali della nostra vita quotidiana, come quanto tempo spendiamo davanti al tasto ‘*compra*’ prima di decidere di acquistare un paio di sandali e così via. Come sappiamo bene questi dati vengono registrati da varie aziende per influenzare i nostri acquisti futuri e raccogliere informazioni su di noi. Spencer vuole provare a trasformare tali banalità in arte”. Dietro a ogni brano di Holly c'è un **concept**. In *An Exit* si invoca una via d'uscita dal controllo della sfera privata e dagli imperativi del neocapitalismo, mentre in *Unequal*, il momento Joan of Arc dell'album, come lo definisce, una voce annuncia “*to change the shape of our future, to be unafraid, to break away*”. “La musica ha questo potere unico di riunire un sacco di persone nella stessa stanza per condividere certe emozioni. La musica non deve essere solo escapismo, deve cercare di immaginare una via di uscita o un futuro possibile in cui tutti vogliamo vivere. La musica deve combattere apatia e depressione. È una visione anti-cinismo, ottimista, senza dubbio. Il titolo del disco viene da Benedict Singleton, che è un teorico e designer. Parla del “**paradosso della piattaforma**”, riferendosi al bisogno di creare piattaforme comuni in cui tutti possono interagire come punto di partenza per ripensare il futuro. È una versione post-Silicone Valley, nel senso che parte dal presupposto che nonostante fosse questo l'obiettivo delle nuove tecnologie, si è rivelato essere un “soluzionismo” imperfetto. L'obiettivo non deve essere la centralizzazione, trovare una soluzione unica per tutti, ma creare piattaforme in cui le decisioni vengono prese attraverso l'interazione”. ✖

